LA GUERRA DIVIDE I LEADER

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

gli apparati di sicurezza e di intelligence, ma evitando «reazioni impulsive» e mantenendo la calma. Cioè, in altre parole, senza pensare che all'atto di guerra messo a segno in Belgio dal terrorismo islamico si debba necessariamente rispondere con la scorciatoia della guerra in Libia.

È per questa ragione che il presidente del Consiglio ha avviato subito una serie di contatti con Hollande, Juncker e Merkel, offrendo piena disponibilità e cercando anche di sondare le effettive intenzioni dei partners europei. La linea di prudenza, scelta da tempo da Palazzo Chigi e mantenuta anche ieri, si fonda, non soltanto sulle valutazioni dei servizi, ma anche sull'esperienza fatta in anni passati dall'Italia alle prese con il terrorismo interno, e sulla consapevolezza che la lotta al terrore richiede un lungo lavoro preparatorio e una il più possibile completa condivisione delle indagini e delle informazioni acquisite da informatori e collaboratori di giustizia. Da questo punto di vista l'idea che quanto è accaduto ieri a Bruxelles possa essere considerato una vendetta per l'arresto di Abdeslam Salah non sta in piedi. Una serie di attentati non si realizza in poche ore. E dimostra, semmai, che l'organizzazione che l'ha architettata può contare su larghe protezioni e consenso, nell'area dell'immigrazione, che ricordano lo stadio del «terrorismo diffuso» emerso in Italia dopo l'assassinio di Aldo Moro. Contro questo genere di pericolo non c'è che il lavoro di intelligence, di infiltrazione e di azione capillare che richiedono grande impegno, ma anche tempo. E quell'indispensabile «progetto comune» che Renzi ha proposto ieri ai leader europei e su cui, dopo tanti rinvii, si augura che da oggi possa esserci maggiore consenso.

Ma prima di arrivare alla Libia c'è un'altra ragione per cui il presidente del Consiglio preferisce un approccio razionale all'emergenza terrorismo, piuttosto che soluzioni affrettate che potrebbero rivelarsi più rischiose. Renzi ricorda bene le conseguenze dell'11 settembre sull'America sconvolta dall'attacco alle Torri: la gente tappata in casa, negozi e ristoranti vuoti, il ripiegamento del modello del Paese più dinamico al mondo verso una generale ondata di pessimismo e una gelata economica che ci vollero mesi e mesi per superare. L'Europa che non è ancora uscita pienamente dalla crisi del 2007, di tutto ha bisogno all'infuori di questo, ragiona Renzi con i suoi interlocutori, spiegando che la lotta al terrore può essere condotta con la necessaria durezza non intaccando, finché è possibile, il modo di vivere della gente e non cancellando del tutto la serenità quotidiana delle famiglie. Questo sì, considera il presidente del Consiglio, sarebbe darla vinta ai terroristi prima ancora che mostrino la loro forza sul campo.

Di qui alla resistenza all'intervento in Libia, che toccherebbe all'Italia coordinare, il passo è breve. Diversamente da Francia e Inghilterra - quest'ultima, negli ultimi giorni, più impaziente - Renzi ha sempre considerato la missione sulla «quarta sponda» come un'iniziativa di assistenza, ovviamente anche militare e strategica, al nuovo governo di Fayez Al Serraj che fatica a insediarsi. L'idea di muovere una forza multinazionale contro l'Isis, che occupa una parte del territorio libico, sull'onda dell'allarme per gli attentati, o sulla base del recente documento condiviso da un centinaio di parlamentari locali per sostenere Serraj, al presidente del Consiglio sembra assolutamente prematura, per non dire sbagliata, considerato il fatto che, sia il nuovo premier, sia i suoi ministri, continuano a restare fuori dalla Libia, non ravvisando ancora le necessarie condizioni ambientali e di sicurezza per far ritorno nel loro Paese.

Così, dietro l'apparente concordia sospinta dall'ondata di commozione per il giorno di guerra a Bruxelles, l'Europa non ha ancora maturato una posizione comune sul da farsi. E il rischio è che le divisioni o i fragili accordi emersi sulla materia dell'immigrazione alla fine prendano il sopravvento, aprendo la strada, come accadde cinque anni fa, a iniziative isolate e a rimedi peggiori dei mali.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Gianni Chiostri

L'ECONOMIA E IL PERICOLO ATTENTATI

STEFANO LEPRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Nei primi giorni dopo quegli attentati, i più sanguinosi della storia recente, parecchi avevano espresso il timore che la globalizzazione, allora galoppante, si fermasse. Non fu così, e anzi a posteriori possiamo vedere che l'andamento dell'economia fu influenzato più da altri fattori: negli Stati Uniti soprattutto i postumi della precedente ubriacatura per le nuove tecnologie.

A Parigi dopo gli attentati del 13 novembre sul momento i danni erano apparsi pesanti: prenotazioni in albergo e vendite nei grandi magazzini si erano quasi dimezzati. Ma poi, a conti fatti, il traffico negli aeroporti risulta diminuito solo del 6% durante le due settimane successive; la Banca di Francia ha stimato una minor crescita di appena un decimo di punto nel quarto trimestre.

Insomma è possibile sostenere che gli effetti del terrorismo sull'economia sono minori di quanto l'orrore della notizia e le prime reazioni facciano presumere. Una spiegazione hanno tentato di offrirla anni fa due economisti, il premio Nobel Gary Becker (scomparso nel 2014, uno dei capi della scuola neoliberista) e Yona Rubinstein.

Analizzando il periodo di attentati in Israele noto come seconda Intifada, cominciato nel 2000, che in 5 anni causò la morte di circa 900 civili israeliani soprattutto in attentati sugli autobus o per strada, i due concludono che a spaventarsi davvero, cambiando comportamento, sono gli «occasionali», ossia coloro che non hanno forti motivazioni per fare qualcosa, e i meno informati.

Invece chi esercita costantemente una attività, viaggia per necessità di lavoro, ha esperienza dei luoghi e delle persone con cui entra in contatto, cambia poco le proprie mosse: stringe i denti e sopporta i rischi. Quanto agli svaghi, Becker e Rubinstein hanno riscontrato che le famiglie tendevano a restare più in casa, i «single» uscivano la sera allo stesso modo di prima.

E' su una linea simile, in fondo, la reazione delle Borse ieri. A Milano, hanno accusato il colpo i titoli del lusso, legati ai consumi voluttuari, oppure quelli del consumo occasionale di massa. Il grosso dei titoli industriali, soprattutto quelli della produzione di beni durevoli o legati ai consumi duraturi, ha resistito bene.

Potrà capitare di viaggiare di meno per vacanza, o di effettuare acquisti spensierati. La cosa non è affatto irrilevante in un Paese come il nostro, dove il «made in Italy» ha una importante componente di lusso, e il turismo ha un grande ruolo. E' improbabile al contrario che la gente rimandi l'acquisto di una casa, di una automobile, di un computer.

Oltre è difficile andare, nelle previsioni. Più serio è il discorso sull'accumulo di eventi che possono contribuire a frenare gli scambi e a peggiorare le attese; c'è sempre un filo di paglia in più che spezza la schiena al cammello. Se controlli severi negli aeroporti si sommeranno alla temporanea chiusura dei confini già in atto, i danni potrebbero a poco a poco diventare gravi.

Il rischio maggiore lo avevamo già davanti, la fine dell'area Schengen, dato il numero enorme di pendolari a cavallo delle frontiere, e la quantità di lavorazioni distribuite tra diversi Paesi con arrivo dei pezzi in tempi stretti. Al contempo, tuttavia, un impulso positivo lo potrebbero fornire le maggiori spese per la sicurezza e per la sistemazione dei migranti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ITALIA DIGITALE, IL PASSO LENTO DEL GOVERNO

PIETRO PAGANINI

Industria 4.0, Internet delle Cose (IoT), smart city, smart office, smart home. Automatizzare, digitalizzare e rendere smart è l'ambizione del governo per modernizzare l'Italia. C'è un ostacolo da superare però: per connettere cose e persone serve l'infrastruttura, cioè la rete che trasporta i dati. Sorge una domanda allora. Perché il governo asseconda la richiesta degli operatori Tv (digitale terrestre) e telefonici di ritardare la liberazione della banda 700Mhz, cioè l'autostrada per il 5G, la banda ultra larga per il mobile? Per la Ue la migrazione deve avvenire entro il 2020, mentre il governo vorrebbe posticiparla al 2022.

In Francia e Germania hanno già assegnato le frequenze e sono partiti con la sperimentazione. L'atteggiamento conservatore delle tv è comprensibile ma non giustificabile. La scelta degli operatori telefonici è forse economica ma non sembra lungimirante. La volontà del governo di assecondarli che logica segue, invece? Incomprensibile. Stiamo finalmente e faticosamente recuperando il ritardo sulla fibra, perché allora rallentare anche sulla rete mobile? Il 3G è stata la tecnologia che ha trasportato la voce. Il 4G ci consente di intensificare interazioni umane complesse trasferendo voce e dati. Entrambe perseguono la connettività e la velocità e sono legate a dispositivi che sono l'evoluzione del telefono. Il 5G sarà una rete smart che connetterà robot, macchine industriali, veicoli, aerei e droni, elettrodomestici, orologi, qualsiasi oggetto attraverso applicazioni sempre più intelligenti. Il nuovo standard non sarà solo più veloce (almeno 3GB per secondo) o meno latente (ovvero il tempo di reazione), ma più intelligente perché gestirà in modo versatile e sostenibile la capacità di calcolo e comunicazione degli oggetti connessi (più di 200 miliardi nei prossimi anni).

L'auto che si guida da sola oggi si affida a sensori interni. Domani interagirà direttamente con la moltitudine degli oggetti che si muovono sulla strada (le biciclette o il casco del ciclista). Per evitare di andare a sbattere la latenza della rete dovrà essere prossima allo zero. Con la realtà virtuale potremo provare un vestito in remoto prima di ordinarlo online, ma le immagini che riceviamo dovranno rispondere immediatamente ai nostri movimenti, cosa che oggi non succede causando nei test un senso di nausea. La rete 5G consentirà alla fabbrica del futuro (FoF) di connettere macchine e robot attraverso una piattaforma unica che gestirà simultaneamente più funzioni dell'azienda in tempo reale, riducendo i costi amministrativi e aumentando la flessibilità e quindi la possibilità di cambiare i processi produttivi, di distribuzione e vendita. Sarà anche la prima rete sostenibile. Sarà infatti in grado di gestire i consumi, la velocità e la latenza di cui ciascun oggetto necessita in un preciso momento.

I cicli tecnologici si stanno accorciando e ci dobbiamo adattare a essi se vogliamo restare competitivi. Dobbiamo ripensare i nostri modelli di business e di investimento. Non è un'impresa facile ma non possiamo tirarci indietro, perché gli altri, a differenza nostra, corrono. È vero, il 4G è al momento più che sufficiente per il consumatore medio e per la nostra industria, almeno nelle condizioni attuali. Non lo è per l'industria di domani. Le obiezioni finanziarie e ingegneristiche di chi vuole ritardare la liberazione delle frequenze sono legittime, ma contraddicono lo spirito innovatore dell'attuale governo e l'umana propensione naturale al progresso. Per Diego Piacentini non dovrà essere un rompicapo, ma una scelta precisa da cui dipende il nostro futuro industriale.

@pietropaganini

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfRWVhcyMjI3NpbW9uYS5uYWxpbkBlYy5ldXJvcGEuZXUgIyMjTGEgU3RhbXBhIyMjMjMtMDMtMjAxNiMjIzIwMTYtMDMtMjVUMTE6MjM6MzFalyMjVkVS